

## **Da parroci a pastori**

+ Domenico Sigalini

### **Premessa**

Esistono alcune definizioni di parrocchia che la tradizione teologica ha consegnato alla chiesa e che ci permettono di riflettere sul bellissimo dono che Dio ci fa di diventare sempre più pastori, anche se la vita ci sommerge di burocrazie e di intrighi di chi vuol sempre fare soldi e ad ogni costo: la comunità cristiana è scuola di santità per tutti, è laboratorio della fede per chi è in ricerca, è la casa dell'incontro con Dio, è un luogo in cui si ascolta il sussurro del mondo che invoca lo Spirito...

La parrocchia, e lo si può dire di ogni comunità cristiana concreta, che ha a che fare con la vita delle persone, è il luogo che favorisce l'incontro tra la fede cristiana e le condizioni di vita di ogni giorno. E' questo servizio che deve qualificare ogni attività, ogni tempo, ogni impianto organizzativo. Ogni comunità cristiana si deve verificare continuamente su questo servizio essenziale che deve svolgere in favore di tutte le età. Il suo vero volto si manifesta dove si offre a tutti la possibilità di crescere nella fede, di rendere possibile un autentico vissuto spirituale".

E' importante non dare per scontato niente. Spesso nella vita ecclesiale si procede per approfondimenti che sono visti come unilaterali, mentre invece, soprattutto oggi, che la comunicazione raggiunge la gente in forma discontinua, occorre richiamarsi sempre alle scelte di fondo. Non si può rischiare di pensarsi in una comunità cristiana, nel territorio e nella società, come un agente di promozione sociale, sapendo invece che il suo centro è altrove. Questa impostazione esige che i responsabili, o chiunque ha un ruolo di servizio nella comunità cristiana, facciano risuonare dentro di sé ancor prima che nelle attività o nell'organizzazione gli elementi che assieme e contemporaneamente definiscono la vita di una comunità cristiana sia essa diocesi o parrocchia, associazione o aggregazione territoriale di persone, gruppo di forte servizio nel nome di Gesù o gruppo di preghiera che crea appartenenza in un territorio.

a) La comunità cristiana ha il compito di proporre la vera fede, comunica con intelligenza la fede; offre un autentico annuncio di Gesù Cristo morto e risorto, aiuta a un vero ascolto della sua Parola, crea uno spazio in cui si accoglie e ci si comunica la salvezza, si riconosce e si celebra la bontà di Dio, si sperimenta il suo perdono e si gode del dono della sua pace. In essa si fa un'esperienza non burocratica o privatizzata del mistero di Dio ed è ben lontana dal ridursi a centro di servizi religiosi. Non siamo mai burocrati del sacro o venditori di benedizioni o controllori delle preghiere, ma servitori di un Dio che si dona fino alla morte per amore.

b) La comunità cristiana è popolata di persone che offrono una fede che opera per mezzo della carità. La carità è struttura dell'esistenza prima che un'elemosina, è la fede stessa in quanto assume la vittoria della croce di Cristo, ne vive il dono radicale di sé per amore. Non si può separare la fede dalla carità, perché la carità è forma della fede. A scanso di tanti equivoci che dividono sempre la verticalità dalla orizzontalità, l'amore verso Dio e l'amore verso gli uomini, Marta e Maria, fede e opere. Tutti gli operatori caritas sono ferventi comunicatori di una fede che si fa vita e compagnia concreta e continua. Il pastore non è un commerciante avveduto o un amministratore di risorse furbo, ma un'anima che fa scaturire da ogni gesto di solidarietà umana la dimensione d'amore che Dio ha posto nell'umanità.

c) La comunità cristiana serve una fede che cerca l'intelligenza e che non si dà senza ragioni. La conoscenza di Dio che offre una comunità concreta, con un suo luogo definito, numero civico pure, è intrinsecamente spinta a delinearci nella vita dell'uomo e in ogni sua domanda, per questo non può non dirsi con parole di uomo, con simboli e linguaggi umani, dentro i significati profondi della

vita e di ogni vita, nella quotidianità e nel susseguirsi degli eventi, nella ricerca faticosa di senso e di felicità degli uomini. La mediazione culturale non è un optional per la testimonianza cristiana della fede. Questo non permette a nessuno di nascondersi dietro frasi fatte, dietro il mandato a memoria o il sentenziato asettico. È una fede che si fa cultura, un autentico servizio alla vita quotidiana della gente, al tessuto di relazioni del territorio, alla costruzione di una società.

Per questo dobbiamo essere pastori e cioè gente che sa rispondere ai grandi interrogativi dell'uomo andando oltre le risposte ben compaginate o didascaliche di ogni catechismo, gente che si fa domanda prima di essere risposta. E' una fede che si comunica, qualitativamente diversa da quella che rimane nel chiuso della propria consolazione

Per questo è necessario un passaggio da una cultura inconsapevole, che faceva parte dell'habitat naturale di una società cristiana di altri tempi a una nuova consapevolezza. Forzando, ma non troppo, il concetto si può dire che occorre passare da una generazione di cristiani e di pastori che hanno ricevuto le risposte senza farsi le domande, a cristiani e pastori che si interrogano con tutti gli uomini sul proprio destino, sul senso ultimo della vita.

Ci incombe, se vogliamo diventare pastori, tutto lo sforzo di cambiamento di mentalità assolutamente improrogabile per aiutare i nuovi poveri a ridarsi speranza da sé, entro nuovi modi di pensarsi nel proprio territorio, per uscire dall'usura, per vincere povertà strutturali, per lottare contro ogni adattamento al ribasso, per ridare forza alle strutture educative, per innestarsi nelle relazioni umane.

Ci deve abitare la consapevolezza che si deve tradurre ogni pensiero, ogni contenuto della fede in un linguaggio laico, in un linguaggio che ha la persona umana al centro dell'attenzione. Bisogna diffidare delle comunicazioni semplicemente cristiane. Il pensiero sociale della Chiesa è tutto traducibile in linguaggio laico. E' in voga purtroppo una sorta di fondamentalismo che non si applica seriamente a ridire con linguaggio laico le grandezze della fede in Gesù. E' una scorciatoia che, se da una parte aiuta a sentirsi a posto in coscienza, perché siamo stati capaci di dire con coraggio la nostra fede, dall'altra lascia l'uomo solo ad affrontare il delicato momento del dirsi della fede nella sua vita, nelle sue fatiche quotidiane, nella pressione degli eventi, nei problemi che rimangono spesso aperti non solo per tutta una vita, ma anche per stagioni di storia.

Dove trova una persona tutta questa carica, questa pazienza di ricostruire dentro di sé i processi di salvezza che solo Dio dona?

Ha certo la grazia della sua vocazione che ha cesellato nel suo spirito il dono senza condizioni di Dio. Ma ha una forza indistruttibile e potente nella preghiera, nell'affidamento alle braccia del Padre, nella contemplazione del suo volto, come l'aveva Gesù nelle meravigliose notti di abbandono a Dio suo Padre, che lo portavano a costruire sempre più intensi rapporti con i dodici e con il sogno di Regno di Dio che gli bruciava in cuore.

Un'altra certezza ci abita: lo Spirito non ci lascia soli. Da quando ci è stato donato ci abita per sempre e non ci molla.

### **Il presbitero: uomo dell'ascolto, del dialogo, della comunione.**

Diamo per scontato che oggi l'assillo e la scelta che si impone nella vita pastorale è di passare da una parrocchia come cura d'anime a una parrocchia che annuncia. Per questo ritengo necessario un primo atteggiamento che è il ripensare diversamente la prospettiva. Questo nella vita cristiana si chiama conversione pastorale.

### **Lo snodo decisivo**

Lo snodo decisivo di questo cambiamento non è di moltiplicare iniziative, ma di coinvolgere tutta la comunità credente in una rigenerazione della propria fede. La trasmissione della fede non è opera di specialisti, ma di maturità cristiana di tutto il popolo credente che si coglie come sacerdote, re e profeta, proprio per il battesimo ricevuto. E' opera di giovani e adulti, che credono in modo nuovo,

da testimoni. E' opera di persone che non vanno collocate dentro una logica strumentale ai bisogni della parrocchia, del movimento, delle nostre organizzazioni, ma che sono provocate a verificare di continuo la qualità della propria esperienza di fede. Ciascuno di loro per primo infatti ha bisogno di una cura nuova per la sua fede, di mettersi davanti al mistero del Signore e al Vangelo in modo nuovo, ritrovando il sapore della fede e delle parole con cui la si esprime. Sono chiamati a farsi carico della non-fede di tanti loro amici: dell'esplicito rifiuto della fede, ma anche della fatica di credere, delle domande che molti rivolgono alla fede e alla vita.

### **Il prete si ridefinisce.**

Come si trova il presbitero entro questi cambiamenti di prospettiva pastorale? Si trova a dover tenere conto di una massa di persone che sono rimasti fuori non per un cosciente rifiuto del messaggio cristiano; non sono atei, ma infedeli in attesa che qualcuno gli dica qualcosa; hanno toccato il fondo della confusione in una sorta di nichilismo di massa, in una nausea che monta sempre più per il cumulo di superficialità in cui sono immersi. Quel campanile che ancora svetta tra le case avrà la capacità di rompere la monotonia dell'assuefazione, di farsi antenna di un sussurro che domanda ragioni di vita? E il prete si accorge che la sua risposta non si può esaurire nei compiti istituzionali; ha bisogno di un colpo di reni che non può essere costituito solo dalla predica della domenica. Gli è chiesta una serie di conversioni, di cambiamenti rispetto al modello educativo pastorale in cui è stato preparato, soprattutto se non è più giovanissimo, come la media dei preti di oggi. Nella sua giovinezza aveva dovuto lottare con non poche crisi soprattutto di identità "teologica". Oggi non è questa la difficoltà. Dice a ragione don Erio Castellucci: "Si è aperto tuttavia un altro fronte della 'crisi' – quasi un contraccolpo tardivo di quella post-conciliare – che si potrebbe indicare come crisi di identità 'pastorale'. Questo nuovo tornante non riguarda più tanto le domande radicali sulla ragion d'essere teologica del ministero, ma ruota attorno alla sua configurazione pastorale.

### **Un nuovo modo di credere anche per il prete**

Anche il prete, come il laico, se vuol essere missionario ha bisogno di una cura per la rigenerazione della sua fede. Ha bisogno di amare il proprio vivere fatto di quell'insieme di sentimenti, di tensioni, di desideri, di gioie e di speranze, di delusioni e di certezze, di noia montante che accomuna a tutti gli uomini e nello stesso tempo avere il coraggio di mettersi in contemplazione del volto di Cristo. E' invitato a riscrivere il proprio diario interiore, l'insieme dei battiti del proprio cuore entro un dono d'amore in un dialogo intenso e intimo con un Dio, amico, ineffabile e personalissimo oltre il peso di una ripetitività di attività pastorali che spesso svuotano. Prende coscienza di celebrare l'Eucaristia qualche volta con un senso di timore e consapevolezza di mistero e altre volte sentendosi espropriato di un minimo di partecipazione interiore, ma sempre entro la consapevolezza di rendere presente Gesù pastore che ama e dona vita. Deve continuamente ritrovare ragioni fresche di vita, per se ancor prima che per gli altri, non da solo, ma con gli altri. Sembra strano, ma la prima cosa che vien chiesta oggi al prete è la sua fede, *detta* non con le parole dell'imparato a memoria, come se fosse un insieme di risposte che non hanno alle spalle le domande della vita, ma vissuta nella fatica della ricerca e nella gioia di un dono che non nasce da sé, ma di cui si è fedeli testimoni.

**A partire da queste premesse ci facciamo aiutare dalla Parola di Dio a convertirci come presbiteri al piano di salvezza che Dio ci offre da sempre.**

### **1. Il prete uomo dell'ascolto (Mc 7, 31-37)**

*Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà" cioè: "Apriti!". E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!".*

Sordi e muti lo siamo un po' tutti. Sordi perché non sappiamo o vogliamo metterci in ascolto, chiusi nei nostri piccoli e grandi interessi, in difesa di chi vuol osare una domanda una richiesta di aiuto; muti, perché nonostante il massimo di mezzi di comunicazione che abbiamo a disposizione, non riusciamo a dire, a parlare, a comunicare oppure moltiplichiamo parole, ma non diciamo niente.

La vita dell'uomo è accoglienza e dono, è un continuo saper ricevere e riuscire a donare; se ne toglie la prima non riesci a vivere la seconda. Se non riesci a sentire, ad ascoltare non impari a parlare; se non ti apri ad accogliere e ospitare, a lasciarti provocare non riesci a donare; riesci forse a importi, a comperare coi tuoi gesti, a creare dipendenza, ma non a donare. È così soprattutto nel campo della fede. E' così nel campo dell'apostolato, della possibilità di intrattenere dialoghi con i giovani.

Solo Gesù può spezzare le nostre resistenze, renderci capaci di ascoltare una Parola che non è la nostra, ma la sua, quella scritta, ma anche quella distribuita nelle vite delle persone e così renderci capaci di lodarlo.

"Apriti"! è il comando perentorio che Gesù dice a quel sordomuto che incontra in una zona dell'antica Palestina abitata da pagani, da gente che non veniva dalla tradizione ebraica, disprezzata, o per lo meno ritenuta perduta e abbandonata da Dio.

Effatà, apriti! sono le parole che si sente dire ogni bambino che viene battezzato. Ti si apre una nuova vita: hai bisogno di costruirla ascoltando una Parola che non produci tu, ma che ti dona Dio e hai bisogno di far sgorgare dal cuore una parola di lode che ti libera e ti permetta di offrire a Dio e a tutti il dono che sei.

Apriti! vorremmo che Gesù ci dicesse quando ci barrichiamo dietro le nostre porte, per non sentire più nessuno per la rabbia che ci monta dentro, quando stiamo assieme con un popolo per anni e siamo muti su tutto ciò che passa nella vita; quando non siamo capaci di ascoltare le invocazioni di compagnia, di perdono, di disperazione che ci circondano.

Apriti! vorremmo che Gesù ci dicesse quando sepolti in alcune abitudini che ci rendono schiavi di noi, di qualche vizio assurdo, ma sempre padroni della nostra libertà, aspiriamo a una parola di liberazione.

Apriti! vorremmo che Gesù ci dicesse per sciogliere la nostra vita in dono, per intercettare quei doni destinati a tutti che Dio ha messo solo nelle vite delle persone. C'è più bontà nelle persone semplici di quanto pensiamo, basta lasciarla sgorgare. Ma c'è un ascolto che dobbiamo far crescere anche come metodo pastorale, non solo come attenzione a quello che dicono le persone. E l'ascolto è un'arte, soprattutto l'ascolto nell'apostolato perché deve tenere per certo che la Parola di Dio è scritta a metà nella vita e a metà nel vangelo, nella bibbia.

La domanda che occorre farci con attenzione allora è: Come viene illuminata la vita dalla fede e, nello stesso tempo, che cosa dice tutto il mare dell'esistenza a me credente? A me che voglio vivere il vangelo, sine glossa, a me che voglio vivere con fede il presente e che voglio offrire il

messaggio di salvezza? La fede è un bollo che appiccico alla vita? La vita è una realtà che posso capire al di fuori di una visione di fede?

Quale lettura della realtà si accoglie nella riflessione e nella prassi pastorale? Quella azione pastorale che mi aiuta a consegnare la vita al mistero santo di Dio, che attenzione pone allo spessore profano della vita e ai suoi processi promozionali sia personali che collettivi? Come devo tenere in conto i dati di una ricerca sociologica, comportamentale per fare in modo che l'uomo di oggi si interroghi ancora sul messaggio di Cristo, riesca a vederlo come necessario alla sua felicità e lo viva?

Se vogliamo operare una semplificazione, si tratta di dare spessore culturale teologico alla famosa terna: vedere, giudicare e agire e vederne gli sviluppi necessari oggi, nel contesto pluralistico delle conoscenze e dei suoi molteplici modelli. Il problema diventa ancora più delicato se si guarda alle diversificate letture della realtà odierne e alla frammentazione dei saperi dell'uomo. Non c'è più nessun documento del magistero che non faccia un breve excursus nelle scienze umane o nelle immagini più diffuse del reale prima di offrire indicazioni pastorali. E' importante anche per i livelli semplici e comunicativi della passione della Chiesa per l'umanità che si approfondiscano questi approcci, perché o le scienze non siano banalmente usate come strumentali o la fede ne sia ingabbiata. La teologia, nei limiti di ogni parola umana tenta di dire l'indicibile, in questo senso è la parola qui e ora della fede. Nel costruire un pensiero e una prassi pastorale, deve condurre il dialogo con le molteplici discipline umane e i punti di approdo del pensiero scientifico e filosofico. Come si articola questo dialogo?

### **La grammatica dell'ascolto**

Il problema non è nuovo, in questi ultimi 70 anni si sono fatti vari tentativi di rinnovamento e di approfondimento. Si sono via via presentati vari modelli di lettura della realtà per costruire una grammatica dell'ascolto, una grammatica dell'abitare le varie culture sia del passato che quelle presenti e viventi, per poter dire oggi e vivere pienamente dentro la vita umana l'esperienza autentica, nuova, accolta come dono inaspettato, della fede in Gesù Risorto.

Siamo tutti convinti che oggetto della fede è l'esistenza concreta quotidiana, la storia profana, che è storia e avventura di tutti e luogo dove si affaccia la proposta coinvolgente dell'amore di Dio. Il mistero di Dio si affaccia solo attraverso la porta stretta del suo visibile. Per decifrare il visibile e raggiungere in esso la soglia del mistero, il credente ha bisogno delle diverse competenze scientifiche: ha bisogno di sociologi, di linguisti, di antropologi, di esperti di discipline progettative, di politologi. Non compie una fredda consultazione, ma vi si pone dentro, le abita per identificare al loro interno le esperienze antropologiche fondamentali. Quando c'è di mezzo l'uomo e la sua libertà la teologia ha bisogno di esprimere amore appassionato, condivisione, quadro di valori orientativi, ricerca e invenzione di senso. Sapienza potremmo dire questo modo di abitare le scienze umane. E' quella famosa competenza in umanità che sbilancia sul piano antropologico il contributo sapienziale della teologia.

A questo riguardo la ricerca filosofica si offre alla teologia pastorale come l'esercizio di quel modo di vedere e di ascoltare che permette di accogliere plasmandolo il senso della realtà. La filosofia aiuta ad andare oltre l'ingenuo sguardo spontaneo, immediato, naturalistico, caratteristico delle vedute positivistiche del reale, di quei saperi che trattano la realtà come dato immediato e univoco e di quelle concezioni del conoscere che lo riducono a una semplice rappresentazione della realtà. Le stesse scienze infatti debordano dai loro compiti, quando dalla misura fisica o quantitativa di porzioni di realtà pretendono di assurgere a visioni di mondo. La filosofia ha ancora molte cose da dire pure alle scienze, senza essere tacciata di dogmatismo, di chiusura o di censura nei confronti delle scienze esatte, per esempio. Cosa che facilmente viene imputata al sapere teologico. Qui scorgo ancora la non mai tramontata funzione della filosofia come ancella della teologia, almeno come affinità a cercare una verità che va oltre le misurazioni quantitative. In questo contesto allora

la nostra pastorale non si pone nei confronti delle scienze umane come un osservatore esterno, ma impara ad abitarle attivando trame di relazioni profonde e significative. C'è un coinvolgimento diretto e attivo della propria identità.

Il discorso che può sembrare astratto ha una sua applicazione molto precisa anche nella pratica della stessa comunicazione del vangelo e dei modelli formativi che si usano. In ogni modello di discernimento, il punto più delicato è il rapporto tra le verità rivelate e la vita umana, la vita della città. Immaginiamo soprattutto il mondo di oggi, quello giovanile in particolare, che ha un chiaro rigetto di tutto quanto è definito al di fuori della sua vita e delle sue esperienze.

## **2. Il prete uomo del dialogo**

Già per come abbiamo parlato dell'ascolto, è incluso il concetto di dialogo, qui però vorrei sottolineare del dialogo di più l'aspetto dell'accompagnamento, del prendere per mano gli altri, la tua comunità, la vita che ti si attacca e non ti molla, per condurre a Gesù.

### **Mc 8, 22-26**

*Giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?". Quegli, alzando gli occhi, disse: "Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano". Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa. E lo rimandò a casa dicendo: "Non entrare nemmeno nel villaggio".*

Gesù incontra tanti di questi ciechi. Ricordate quello di Gerico: è un cieco tranquillo, fa il suo lavoro sul ciglio della strada dalle 9 alle 12, dalle 15 alle 18, porta a casa da mangiare, conosce i passi di tutti, ma quando sente che arriva Gesù, si mette a gridare, non sembra più il cieco tranquillo di tutti i giorni. Lo vogliono far tacere, per educazione, per non disturbare. Ma che idiozia è questo politicamente corretto di fronte alla vita piena che può strappare da Gesù, di fronte alla luce che aspetta da tanto tempo. Non lo ferma più nessuno, getta il mantello, rischia di sbattere contro il muro, ma vuole incontrare Gesù.. Le aveva tentate tutte, ma questa volta ha trovato Gesù; questo non è un mago o un fattucchiere, ma la felicità piena della vita. E con la sua grinta ottiene la vista.

Invece fa impressione quest'altro cieco, quello di Betsaida: sembra quasi rassegnato, se non renitente a prendere l'iniziativa. Lui sta tranquillo, sono gli altri che lo presentano a Gesù. Ha dei buoni amici, c'è gente che si prende cura di lui. C'è gente che gli vuole bene, ma è un bene non sufficiente da potergli ridare la vista; si fanno carico loro di portarlo da Gesù e dalle loro mani lo affidano alle mani di Gesù, nelle mani potenti di Gesù.

Contempliamo questo gesto tenerissimo. Gesù sempre immerso e quasi soffocato dalla gente che non lo molla un momento, prende per mano il cieco. Lo prende per mano perché lo deve guidare, perché vuol fargli sentire il calore della sua amicizia, lo prende per mano perché un cieco ha bisogno di un contatto vivo, ha bisogno di sentire nel linguaggio di una mano la possibilità di fidarsi. Molti lo hanno spesso preso per mano per prestargli i loro occhi, poi lo hanno lasciato ancora cieco e bisognoso di un'altra mano e di un'altra ancora. Ma le mani di Gesù sono le mani del Dio vivente. Sono le mani tenerissime di chi sa accarezzare, di chi dà forza, di chi fa sentire il palpito del cuore. Voglio fantasticare a pensare quanta comunicazione è passata da quelle mani. Voglio immaginare il cieco col cuore in gola, tutto abbandonato in Gesù, voglio pensare a Gesù che dà la mano a questa umanità ferita e sofferente, voglio pensare che in quelle mani Gesù pensasse di stringere anche le mie.

Mi vengono in mente due altre mani che hanno comunicato tra di loro. Benedetta Bianchi Porro e sua mamma. Una ragazza che ha vissuto gli ultimi anni della sua vita senza nessuna percezione di sensi se non un alfabeto morse particolare stabilito dal contatto del palmo della mano con il palmo della mano della mamma. Con questo contatto ha dettato lettere bellissime sulla fede e la felicità.

Ebbene Gesù con quelle mani comunica la compagnia necessaria per la vita del cieco e la fine dell'oscurità. Gesù si lascia andare a compiere gesti, a toccare; è un miracolo della corporeità, della fisicità di Gesù, del contatto, dell'incarnazione fino in fondo. S'è fatto uomo per darci la mano, per prenderci per mano. L'aveva deciso nella vita trinitaria questo sogno e ora lo vive ogni giorno. Gli mette la saliva sugli occhi, gli impone le mani. Da quando ha toccato il lebbroso il suo tocco è salvezza.

Gesù vorrei anch'io sentirmi preso per mano da te. Sono forse anch'io come questo cieco, un po' troppo passivo, ma non per questo tu mi lasci alla mia inerzia.

Gesù vorrei anch'io sentirmi preso per mano da te. Sono senza vista, l'ho consumata tutta nell'inutilità, ho perso i colori della gioia, della solidarietà, per me gli uomini che mi stanno accanto sono alberi che camminano, senza volto, perché non sono più capace di vedere in profondità.

Gesù vorrei anch'io sentire la tua mano nella mia per dirti con la mia corporeità che ti amo. Sono stufo di dirlo con elucubrazioni astratte, ho voglia del tuo amore concreto. Voglio imparare da te anch'io a prendere per mano gli uomini per condurli a te, perché dia loro la salvezza. Sei tu che mi hai chiamato a fare da testimone. Fammi provare la tua dolce comunicazione di salvezza.

### **3. Il prete uomo della comunione (Gv 17, 20-26)**

*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.*

*Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.*

*Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro”.*

La comunione è un dono, da accogliere e da servire, più grande di ogni nostro sforzo per raggiungerla, non è un affannarsi degli uomini a qualche tavolo di concertazione, è la vita donata da Gesù alla sua sposa che è la Chiesa, supera le nostre continue divisioni; è una luce alta che attira, è dono dello Spirito alla sua Chiesa. È stata implorata da Gesù nella sua accorata preghiera prima di salire la croce e giudica ogni nostro aggregarci, sta davanti a ogni nostro sforzo per realizzarla nel tessuto delle nostre vite. Se la comunione è dono di Dio sta sempre più avanti delle nostre realizzazioni, anzi spesso è oscurata dalle nostre infedeltà, dalle nostre maschere, da rapporti ecclesiali più legati all'apparenza che alla sostanza, da dichiarazioni di comunione soggettive o comode fuori della verità e della sequela di Gesù. Occorre allora vivere percorsi che ci aiutano e aiutano la Chiesa a ricostruire sempre la fedeltà al dono di Dio della comunione per trasformare il modo di relazionarsi, di collaborare, di convivere, di celebrare, di orientarsi al vangelo secondo uno

stile di relazioni nuove, che vanno oltre la spontaneità, l'impressione, l'emotività, verso una relazione d'amore.

E' Gesù prima di tutto che prega per l'unità dei suoi, "perché tutti siano una sola cosa" è ripetuto almeno quattro volte in tre versetti, proprio perché questa unità può essere intesa solo come una comunione e come un dono dall'alto e dunque anteriore e precedente a quella che i discepoli, devono edificare tra loro. La preghiera fatta da Gesù indica che questo dono dall'alto può essere solo invocato, e invocato solo dal Padre perché è riflesso della vita di comunione che abita Dio stesso. Non è una conquista o una pretesa. Il pregare di Gesù è segno visibile della necessità di invocare perché la comunione è parte della vita divina, cioè l'abitare nella comunione fra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e insieme fare in modo che questa comunione prenda dimora nella propria vita di tutti i giorni. Ma siamo ancora più fortunati perché non solo dobbiamo invocarla noi, ma è Gesù stesso che la chiede per noi, la invoca affinché essa sia in noi, che pure cerchiamo con fatica e sempre con fragilità e incompiutezza di praticarla. Qui si colloca tutto il nostro dialogo e la nostra comunione personale con Dio, che è fatta di preghiera, di adorazione, di supplica, di breviario, di pratiche semplici di pietà personali, di via crucis, di rosari, di meditazioni e letture di vite di santi... Se la gente vuol trovare un senso alla vita, non ha bisogno di un prete detective, come le fiction ci mostrano, o di un prete che supplisce alle carenze di una struttura sociale, ma di un prete che offre comunione. Il prete però ha una strada privilegiata e obbligatoria per offrire comunione: i sacramenti Qui trovi la vita, la forza e la luce di Cristo, nei gesti semplici del pane e del vino, nell'acqua che ti immerge in una storia di salvezza e ti salva, nell'olio che lenisce la sofferenza della malattia, nel crisma che ti suggella con lo Spirito. Qui puoi portare il tuo dolore che si cambia in perdono e il tuo amore che si fa segno di quello di Dio e continuità della sua creazione. E questo non è rifugio nel liturgismo, ma punto di partenza e di arrivo di ogni immersione necessaria, generosa e spesso eroica, anche se nascosta, di molti preti nella vita concreta degli uomini. Qualcuno fa della liturgia una scorciatoia per fuggire dalla vita, una immersione nei fumi delle candele e dei turiboli, ma non ne ha proprio capito niente.

*La comunione è opera dello Spirito Santo, perché è la vita stessa in Dio.*

Le due epiclesi presenti nella preghiera del canone – sul pane e sul vino che diventano presenza reale di Cristo e sulla assemblea affinché diventi il corpo del Signore – esprimono in modo emblematico e significativo l'opera dello Spirito Santo nella chiesa ai fini del creare la comunione. Colui che è l'unità in Dio è lo stesso che opera l'unità fra i discepoli del Vangelo; non può non essere così, solo in questa condizione l'unità divina può essere fonte della unità fra i credenti. Anche a questo proposito, quando si parla di unità e di dono, si comprende come sia necessario l'opera dello Spirito Santo per poter salvaguardare il carattere di dono di tale unità, diversamente essa potrebbe essere assimilata a una qualsiasi impresa umana dove ciò che conta sono i risultati che si raggiungono e si verificano. Se è opera dello Spirito è soprattutto accoglienza e disponibilità.

*La comunione la si deve poter sperimentare nella comunità cristiana*

Si tratta di essere e di sentirsi fratelli, laddove la categoria di fraternità indica proprio non tanto una generica appartenenza alla famiglia e alla natura umana, quanto piuttosto un legame che nasce dall'unità dell'origine, della paternità di Dio manifestata e attuata nel Cristo. D'altra parte la fraternità esprime sotto il versante antropologico la natura della comunione. Vivere la fraternità cristiana, nel tessuto delle nostre vite, come discepoli del Signore, nella sua chiesa significa riconoscere l'esistenza di alcune dimensioni che non si aggiungono alla qualità e alla natura teologale della comunione, anzi la determinano proprio nel vissuto antropologico della comunità. Fraternità significa prima di tutto accettare chi non si è scelto; i fratelli infatti non si scelgono, si trovano e si riconoscono proprio in quanto non si sono scelti. La fraternità cristiana che caratterizza una comunità di discepoli non può allora essere vissuta ignorando questa dimensione che dice



appunto come la gioia e la scelta da parte di Dio preceda sempre e renda possibile la nostra vita. Richiamare la forma della comunione fraterna – se riconosciuta come tale – ci aiuta a rendere conto di questa dimensione anticipatrice del dono di Dio. Fraternità allora vuol dire anche capacità di riconoscere nel legame reciproco la diversità del fratello che nella sua singolarità è irriducibile alla mia identità e alle mie aspettative.

*Il culmine della comunione con Dio è l'Eucaristia, di cui il prete è presidente*

Il centro della nostra vita di preti è l'Eucaristia: è messa con o senza offerta, che celebriamo per i nostri fedeli o da soli, tentata di abitudine, spesso entusiasta, talora fredda e distratta. E' il diario dei nostri giorni. Di fatti il nostro diario semplice di vita è quel libro che tutti abbiamo, su cui segniamo le messe che celebriamo: due notizie scarse, il giorno, l'intenzione, se c'è, l'offerta, il luogo. Ma è sempre la vita donata fino all'effusione del sangue di Gesù e fino alla risurrezione. E' la certezza che Gesù non è morto per un insieme di incidenti di percorso da cui non è stato sufficientemente furbo a fuggire, ma come dono d'amore. Per questo lo ha anticipato. E' gesto che ha collocato tra la percezione di un tradimento e la previsione di una morte. A Messa soltanto siamo in grado di rispondere alla domanda: quanto ci ama Dio? Quanto ama la mia vita, la vita della mia gente?

Quando celebriamo messa, anche se l'abbiamo spesso ridotta a una serie di pezzi disarticolati: il confiteor, la parola, l'offertorio, il canone... è come se parlassimo con Abramo, figura di Dio Padre, che si confida con noi nel momento in cui sente suo figlio chiedergli in maniera pulita, fiduciosa, ingenua: papà qui c'è l'altare, il fuoco, la legna, ma la vittima dove è? Avete badato come il canone che diciamo è sempre rivolto al Padre, non a Gesù. Noi parliamo col Padre che vorrebbe mille volte essere Lui al posto del Figlio come Abramo, come faremmo ciascuno di noi. Celebriamo un mistero d'amore e o ci sentiamo incompresi o siamo noi stessi incapaci di comprendere.

E' il gesto che caratterizza ancora popolarmente chi sta dentro e chi sta fuori della chiesa. Abbiamo un bel dire che la vita cristiana non è riducibile a riti, a pratiche, ma la messa, anche nella percezione della gente è ben più di un rito o una pratica, è il cuore della vita cristiana. Qui c'è la Parola, qui c'è la salvezza, qui c'è la sorgente di ogni vita di carità.

Ecco questa Eucaristia vogliamo mettere al centro della nostra vita. Mettere al centro l'Eucaristia è per noi una necessità, un obbligo che abbiamo verso di noi, per radicarci nell'essenziale della nostra vita di preti e verso la gente per riportarla a pensare su quale è il cuore della nostra presenza di presbiteri. Quasi a dire: cari fedeli, abbiate pietà di noi, ma in una cosa non vi deludiamo: Cristo ve lo presentiamo sempre, ogni giorno, ogni domenica: la salvezza è Lui. Potremmo essere anche meno orsi, più affabili, più generosi, meno litigiosi, più dedicati, più preparati culturalmente (quante cose dobbiamo farci perdonare!), ma su questo siamo fieri di essere con voi tutti i giorni per non farvi mancare la misura dell'amore di Dio.

Oggi la gente chiede che siamo credenti, che vediamo in quel pezzo di pane e bicchiere di vino la salvezza che è Gesù e che la aiutiamo a trovare in Lui la forza della vita.

E non ditemi che stiamo tornando a un comodo ritualismo. L'Eucaristia è una bella zappa che ci tiriamo sui piedi. Spezziamo il pane, ma per spezzare la vita; beviamo il calice, ma per condividere dolori e speranze della gente, distribuiamo comunioni per fare comunione; annunciamo la Parola, ma per farci giudicare da essa e dalla comunità degli uomini. L'Eucaristia è l'immagine della nostra vita di credenti. Abbiamo visto, alcuni anni fa a Colonia come i giovani hanno capito che adorare Gesù significava incontrarlo nell'Eucaristia e lo vediamo anche nei nostri incontri giovanili, come l'adorazione è momento desiderato e vissuto. Ed ho sempre presente la decisione di Giovanni Paolo II nel presentare ai due milioni di giovani di Tor Vergata Gesù disposto a perdere tutti i suoi apostoli pur di non retrocedere rispetto al discorso eucaristico. "Volete andarvene anche voi?! E

siamo al vangelo di Giovanni, non siamo a un testo dell'Imitazione di Cristo, bello, utile, ma devozionale, nato dalle nostre esperienze di fede. L'Eucaristia viene da Gesù.

### **Comunione è nuova capacità di relazioni**

La nuova capacità di relazioni si deve instaurare anche con confratelli presbiteri. Nessuna parrocchia oggi è autosufficiente e nessuna pastorale può essere isolata, sia perché la vita cristiana è soprattutto una comunione, e questo è sempre stato vero, ma oggi se ne coglie meglio l'importanza, sia perché il presbiterio con il suo vescovo è il soggetto della pastorale. Essere preti, come essere cristiani, non è mai una avventura da single, ma un tessuto di relazioni di salvezza. Spesso il problema sta nella moltiplicazioni di riunioni pastorali che fanno troppo di organizzativo e poco di ascolto e approfondimento di motivazioni, troppo di improvvisato e poco di progettuale, troppo di personalismi e poco di servizio gli uni agli altri.

*Un'altra relazione che sta diventando sempre più determinante è quella col vescovo o col superiore*

E' una relazione che occorre costruire assieme. Abbiate pietà degli errori che il vescovo può fare, è un prete che desidera tanto farsi misurare da una comunità concreta fatta di volti, di persone, di storie come quella di ciascuno. Negli incontri tra il vescovo e i preti si devono poter incontrare soprattutto la fede, la ricerca di Dio, la familiarità con Gesù. Ogni prete è in diocesi da una vita più o meno lunga, e il presbiterio fa parte del tessuto fondamentale dell'esperienza credente. Il vescovo viene, condivide e passa. Alla successione apostolica, voi offrite la continuità ecclesiale.

Noi preti abbiamo bisogno di sentirci di qualcuno, di un'altra famiglia. La nostra, presto, si esaurisce; più si va avanti nella vita, più tende a scomparire. Il padre della nostra vita presbiterale è il vescovo, che non può essere ridotto a distributore di incarichi o di provviste, come si diceva una volta. E' l'anello che unisce anche noi presbiteri a Cristo nella successione apostolica. Di lui siamo collaboratori per il ministero presbiterale.

### *Proposta di alcuni interrogativi:*

Come vivo la tensione missionaria? Con preoccupazione, frustrazione, adattamento oppure come tentativo quotidiano di imitare la scelta di Gesù?

Quale spazio riesco a ritagliarmi per trovare le ragioni per vivere, crescere e credere? E' uno spazio alternativo al servizio pastorale? Come vi è collegato?

Quali sono le difficoltà da superare per vivere la messa come centro della mia vita spirituale, come sorgente di comunione?

Quali sono le preghiere che fanno parte del mio dialogo personale con Dio, oltre quelle della comunità?

Quali sono gli attentati più quotidiani al dialogo e all'ascolto? Come ascolto la gente? Come mi metto in ascolto della modernità, della cultura, delle notizie, delle persone?

Quali sono le difficoltà con cui devo misurarmi per vivere in comunione con i confratelli?

## Appendice

La parrocchia, deve fare il passaggio **dalla cura animarum alla scelta missionaria**. Vediamo in una sorta di sintesi che cosa ha significato in questi anni fare nella parrocchia una scelta decisamente missionaria perché poi in essa possano definirsi meglio le corresponsabilità di tutti.

<b>compiti di una cura animarum</b>	<b>compiti di una scelta missionaria</b>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• dare forza a una fede che c'è, offrire un servizio per curare la coerenza</li> <li>• sostenere una struttura di comunità ben organizzata con servizi efficaci</li> <li>• offrire contenuti ben definiti e in seguito aiutare a viverli con coerenza</li>   <li>• cammino di santità come compimento di un proprio dovere in un percorso ben definito, di tipo ascetico</li> <li>• curare bene il proprio campo di impegno ecclesiale, lasciando la comunione o l'unitarietà al contesto</li> <li>• educare a compartimenti (catechesi, liturgia, carità, dottrina sociale) lasciando alla vita di comporre in unità</li> <li>• affidare le risposte a meccanismi di trasmissione automatici</li> <li>• sentirsi prima gruppo, poi associazione, poi chiesa</li>   <li>• ribadire l'unica scelta definita per tutti</li>   <li>• consapevolezza e competenza nell'essere l'unico punto di riferimento per i problemi religiosi</li> <li>• rafforzare l'unica visione religiosa</li> <li>• perfezionare sempre di più gli strumenti standard (cfr vita di gruppo)</li> <li>• qualificarsi nella catechesi facendo leva su una proposta di fede che viene dalla tradizione</li> <li>• invitare a venire</li> <li>• contare su cristiani aperti per gli ambienti</li> <li>• centrare sul prete e gli operatori pastorali</li>   <li>• annunciamo la fede che abbiamo</li> <li>• definire bene l'identità confondendola col proprio campanile</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• curarsi della propria fatica di credere e della fede che non c'è</li> <li>• inventare nuovi spazi di vita ecclesiale con relazioni nuove e profonde</li> <li>• offrire esperienze di vita in cui, alla luce della Parola, si fa spazio alle verità del vangelo e ci si fida di Gesù</li> <li>• porre alla base della santità lo sguardo fisso su Gesù e farsi carico delle domande dell'umanità, con stile mistico</li> <li>• partire da una forte esperienza di comunione e progettualità condivisa e in seguito fare una scelta specifica di campo</li> <li>• necessità di un itinerario che fa sintesi tra fede e vita e che fa sperimentare una visione unificatrice dell'esistenza</li> <li>• lasciarsi interrogare e riformulare risposte assieme per sé e per gli altri</li> <li>• sentirsi amato e salvato da Dio, poi chiesa, quindi associazione o movimento e infine gruppo</li> <li>• evidenziare e valorizzare le diversità per fare una scelta più radicale e personale</li> <li>• proporsi come riferimento tra tanti e cercare il bene dovunque, senza adattamento compiacente</li> <li>• dialogare con le varie visioni religiose</li> <li>• inventare nuovi strumenti nelle continue novità dei modi di vivere e di rapportarsi</li> <li>• qualificarsi nel primo annuncio e puntare sulla assoluta novità del Vangelo</li>   <li>• andare dove vive la gente</li> <li>• essere una chiesa aperta a tutto l'umano</li> <li>• essere un popolo sacerdotale, profetico e regale</li> <li>• abbiamo la fede che annunciamo</li> <li>• l'identità la dona la comunione e la missione</li> </ul>